

Intifada di marca fascista (Il Sole 24 Ore, 12/09/2004)

Uno studio porta alla luce il ruolo del regime nel finanziamento della rivolta palestinese. Nel gennaio 1936 Mussolini concesse al Gran Mufti di Gerusalemme 100 mila sterline, fucili e mitragliatrici «per dar fastidio agli inglesi». Il progetto di inquinare l'acquedotto di Tel Aviv.

Anticipiamo un ampio stralcio del saggio di Stefano Fabei «Il sostegno dell'Italia alla prima intifada. I rapporti tra fascismo e nazionalismo palestinese negli anni Trenta». L'intervento è stato pubblicato sul numero 35 della rivista «Studi piacentini», a giorni nelle librerie.

Di STEFANO FABEI

Per ordine di Mussolini i primi contatti con il Gran Mufti di Gerusalemme, Hâjj Amîn 'Âlî al-Husaynî, furono presi da Mariano De Angelis, console generale a Gerusalemme, nel 1933. L'atteggiamento della massima autorità politico-religiosa palestinese verso gli italiani era allora caratterizzato da diffidenza e scetticismo dovuti al fatto che Roma per due volte lo aveva già cercato e poi abbandonato nel corso dell'azione. (...)

Nel 1936 i rapporti tra la leadership palestinese e l'Italia si intensificarono producendo i primi risultati concreti. Il 31 gennaio Mussolini, alla presenza di Fulvio Suvich (sottosegretario agli Affari Esteri dal 20 luglio 1932 all'11 giugno 1935), ricevette De Angelis che interrogò sulla situazione in Palestina e in Transgiordania. Il diplomatico, illustrate le posizioni dei tre elementi in gioco nell'area, l'inglese l'arabo e il sionista, evidenziò lo stato di crescente tensione determinatosi in seguito allo scoppio del «conflitto italo-anglo-etiopico», aggiungendo che, proprio in dipendenza dell'attuale stato di cose, il Mufti – leader con Ibn al-Sa'ûd del movimento nazionalista arabo – lo aveva pregato di sottoporre all'attenzione e raccomandare al Duce quello che già da tempo costituiva una tendenza e un proposito ancora indefinito, ma che adesso, a causa dell'accresciuta immigrazione sionista e per ragioni contingenti tattiche, quali l'exasperato nazionalismo arabo e le preoccupazioni dell'Inghilterra su vari fronti, era diventato un piano preciso: l'azione in Palestina e in Transgiordania.

Di fronte alla richiesta del Mufti, presentata da De Angelis a Mussolini, di 100.000 sterline, 10.000 fucili con relative munizioni e sei mitragliatrici antiaeree per porre fine all'immigrazione ebraica in Palestina e abbattere in Transgiordania l'emiro 'Abdallâh, uomo dell'Inghilterra, il Duce volle concedere al Mufti il proprio aiuto, «in ragione della posizione assunta dall'Italia nei confronti del nazionalismo arabo, e per dar fastidio agli Inglesi».

De Angelis, che pure aveva sollecitato l'accoglimento di tali richieste raccomandò tuttavia che la cosa avvenisse in segreto e senza lasciar traccia del concorso italiano. Mussolini si disse d'accordo, affermando che bisognava evitare di fornire al giudaismo elementi utilizzabili a giustificazione del suo atteggiamento ostile all'Italia. Per quanto considerasse la sorte degli arabi in Palestina «compromessa», il Duce volle soddisfare il Mufti: sì quindi alla concessione di 100.000 sterline e alla fornitura di fucili e mitragliatrici che potevano essere inviati dall'Eritrea al re saudita che avrebbe dovuto prima richiederle e poi, una volta ricevute, inoltrarle in Palestina. (...)

Appoggiando il movimento nazionalista nel Vicino Oriente Roma si sarebbe garantita una partecipazione all'immane utilizzabile futura «ai fini imperiali europei» di alcuni punti del territorio palestinese e sarebbe riuscita senza particolari problemi a esercitare la sua

influenza sugli sviluppi internazionali del mandato in Palestina. Oltre a queste, c'era anche un'altra ragione, fondamentale, che induceva Roma a sostenere la causa palestinese: la consapevolezza che uno Stato ebraico avrebbe avuto un carattere sfavorevole ai suoi interessi. Indizi inequivocabili e ammonitori in tal senso erano emersi durante la conquista dell'Etiopia, ma fin dal 1933 De Angelis aveva avvertito circa i prevedibili atteggiamenti di un eventuale Stato ebraico verso l'Italia.

A suo giudizio il movimento arabo sembrava poter pregiudicare in Palestina il successo dei progetti ebraici, l'appoggio inglese ai quali adesso non era più così sicuro. Pertanto le richieste del Mufti dovevano essere accolte fornendo gli aiuti con la massima discrezione, tanto più che, nonostante le voci di ingerenze fasciste nei disordini, le autorità mandatarie erano convinte che il rappresentante italiano in Palestina non avesse giocato alcun ruolo in tal senso.

La nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri l'11 giugno 1936 sembrò segnare l'inizio di una politica araba, se non più spregiudicata, certo meno prudente di quella fino allora adottata: dal 20 luglio del 1932 questo ministero era stato retto da Mussolini che si era avvalso della collaborazione del sottosegretario Fulvio Suvich, molto cauto nelle aperture al mondo arabo. Con l'arrivo di Ciano a Palazzo Chigi Suvich fu rimpiazzato, così come molti altri funzionari, da Bastianini.

Da un appunto per il Duce del 26 settembre 1936, da lui approvato e siglato, risulta che l'emissario palestinese, latore di una lettera, chiese al funzionario degli Esteri se l'Italia intendesse inviare ancora gli aiuti promessi. Dopo le assicurazioni sulle immutate intenzioni di Roma, all'uomo di al-Husaynî fu comunicato che, per quanto riguardava le armi e le munizioni, gli italiani avevano già preparato e accantonato, a cura del ministero della Guerra, 4248 fucili di marca belga, con 7.000.000 di cartucce, e 75 mitragliatrici «S. Etienne», con 70.000 cartucce, e che erano pronti a fornirli non appena si fosse trovato il modo di farlo senza alcun rischio. Circa il materiale e il personale per provocare attentati e inquinare l'acquedotto di Tel Aviv, Roma era disposta a fornirlo, ma solo in un secondo tempo avrebbe esaminato la convenienza di inviare uomini abili allo scopo, nel caso fosse possibile addestrare dei sottufficiali libici. Quanto alle altre 75.000 sterline, la richiesta sarebbe stata sottoposta a Mussolini, in considerazione delle non poche difficoltà dovute al fatto che si trattava di una notevole somma da esportare in valuta straniera. Il relatore dell'«Appunto per il Duce», esprimendo il proprio punto di vista, riteneva che si potesse accedere anche a quest'ultima richiesta, ma alle seguenti condizioni: versamento di 25.000 sterline, ogni quattro mesi, per tre quadrimestri successivi. Aggiungeva inoltre che i versamenti sarebbero stati puntualmente effettuati se gli arabi avessero continuato a mantenere in Palestina la situazione attuale, rendendola sempre più grave; sarebbero stati, invece, sospesi qualora essi avessero ceduto alla pressione inglese.